Luigi Foscolo BENEDETTO, *Di uno scritto poco noto del P. Ippolito Desideri da Pistoia*, Firenze, 1928 («Questo opuscolo è stato tirato in soli venticinque esemplari per le faustissime nozze della signorina Fulvia Casella col signor Gualtiero Pastorini. Fiorenzuola d'Arda, 6 ottobre 1928»), pp. 29.

Pubblicazione nuziale per la figlia del letterato, storico e filologo medievalista Mario Casella (Fiorenzuola d'Arda, Piacenza, 11.4.1886-Firenze 9.3.1956), collega del Benedetto all'Università di Firenze e titolare della cattedra già di Pio Rajna. Si tratta del "Manuale missionario" di D. già pubblicato, con varie mende, da A. De Gubernatis (1876): pp. 17-29 (a p. 15 intestazione: "Ms. 1384, n. 31, del Fondo Gesuitico della Bibl. Vittorio Emanuele di Roma"); il testo è preceduto (pp. 5-14) da una ammirabile introduzione di L.F. Benedetto (Cumiana, Torino, 24.2.1886-ivi 17.4.1966) che qui riproduciamo per intero poiché pochissimo noto e di difficile reperimento (si trova solo in due biblioteche di Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale e Biblioteca Marucelliana).

[p. 5] «Caro Casella,

Un medievalista come te non ignora che una bella barba di religioso possiede delle mirabili virtù apotropaiche. La sua presenza in un convito nuziale è più che un simpatico augurio: è per gli sposi un'arra sicura di prospero e ridente avvenire.

Non devi quindi avertela a male se alle soglie della tua casa, ove oggi risuonano lieti clamori di nozze, mi permetto di accompagnare un Padre venerando, dalla barba fluente.

Anche astraendo dalle sue qualità propiziatorie, è figura tale che in ogni tempo gli apriresti volentieri le porte. Voi amate tutto ciò che è nobiltà di sensi e di opere e la persona ch'io vi conduco è una delle più nobili ch'io abbia incontrato nei miei disordinati vagabondaggi di studioso. Si tratta di un missionario, nel senso più completo e più alto, in tempi di operoso entusiasmo, in una delle zone più ardue dell'Asia misteriosa: la fede sincera, delle doti morali e fisiche [p. 6]non comuni hanno fatto di lui un precursore degli alpinisti e degli esploratori moderni. Quella sua barba non è soltanto venerabile: è eroica. È una barba da *poilu*, che incornicia un volto ancora giovane, pieno di fermezza e di ardore. Essa ha conosciuto i venti e le nevi degli Himalaya. E bisogna sentire dinanzi ad essa un po' del riverente stupore con cui la ritraeva nel suo ingenuo latino il compagno di pellegrinaggio apostolico (in una relazione ora inedita, ma che vedrà presto la luce per opera di Filippo De Filippi): "Frigus atque aëris intemperies ita urgebant ut pater Hypolitus, cum una dierum sibi frontem aqua mundaret fluminis, linpha in os manibus sublata in glaciem versa e barbae capillis frustulorum instar penderet crystallinorum. Admirabile spectaculum!"

Le pagine d'Ippolito Desideri qui riprodotte ci sono conservate in un manoscritto della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (ms. 1384, n° 31, del Fondo Gesuitico). Furono pubblicate una volta, nel 1876, da Angelo De Gubernatis, nella sua *Rivista Europea* (a. VII, vol. 3°, pp. 121-8) col titolo *Istruzioni ai padri missionari nel Tibet*: edizione incompleta però, essendovi saltato per isbaglio un periodo, e che presenta troppo spesso, colle negligenze e gli arbitrii comuni a tutte le trascrizioni del troppo precipitoso [p. 7] indianista, delle infedeltà vere e proprie ("il cammino *più tristo*" inv. di *più trito*; *Napal* per *Nepal*; "*i Colli* di Bandel" inv. di *il Collegio*; "*per le lingue* dei Missionari" inv. di *per le licenze*; "*ed i loro* libri" inv. di *i di loro*; "quantunque *siano* poveri" inv. di *siamo*). Benché l'articolo del De Gubernatis sia citato nella *Biografia dei viaggiatori italiani* di Amat di San Filippo (2ª ediz., vol. I, p. 488) e benché ad esso accenni pure il nostro compianto collega Carlo Puini nel suo volume sul Desideri (*Il Tibet*, Roma 1904, pag. XLII), lo scritto in questione continuò a restare ignorato. Recensendo l'opera di C. Wessels, *Early Jesuit Travellers in Central Asia*, ove un capitolo è dedicato al nostro viaggiatore, Paul Pelliot richiamava l'attenzione, or sono tre anni (*T'Oung Pao*, vol. XXIV, p. 388), sul codicetto romano "non segnalato ancora, egli credeva, da alcuno".

Il manoscritto in parola è probabilmente una copia (vedi a p. 22 lo sbaglio, più comprensibile in un

copista che in un autore, di *luoghi* per *lunghi*). Non reca né titolo, né dedica, né data, né firma. Il primo editore, nell'attribuire l'opuscolo al Desideri, si serve di una formola oltremodo prudente: "tra le carte mss. della Biblioteca del Collegio Romano trovasi la seguente relazione che suppongo del celebre viaggia[p. 8]tore padre Ippolito Desideri da Pistoia". Anche il Pelliot adopera una espressione che può trarre in inganno e far credere a una semplice ipotesi personale (so invece per via privata che la sua certezza è assoluta): "un mémoire anonyme sur l'apostolat du Tibet qui me paraît dû à Desideri". Basterebbe il passo di pag. 18 ove l'autore si mette direttamente in scena: "Nel 1713 da Goa fui inviato *io* a quella missione …" [brano della fine del *f.* 1*v* e inizio del *f.* 2*r* (in *MITN* VII, pp. 186-187)]. Sono dieci linee soltanto; ma c'è in esse, chiara e completa, la storia del suo soggiorno al Tibet; v'è il richiamo, limpidissimo, a tutti i momenti critici che fanno di quella storia un dramma individuale inconfondibile: la partenza da Goa, avvenuta appunto nel novembre del 1713; il progetto accarezzato dapprima ed impedito dal Freyre di fermarsi nel Tibet mezzano; gl'indicibili stenti per arrivare a Lhasà; l'inizio, colle sole sue forze, *da solo*, del difficile apostolato; ed infine, quando già se ne intravedevano i frutti, quando tutte le sue forze erano ormai impegnate nel vasto e grandioso programma tracciatosi con geniale larghezza e con cuore magnanimo, l'ordine di troncare ogni cosa e di abbandonare ad altri, ai Padri Cappuccini, la missione fondata con tante fatiche.

[(p. 9)] Ma anche se l'opera non portasse così esplicitamente la firma del proprio autore, basterebbe il contenuto per non lasciare alcun dubbio. Ogni parola ha il suo riscontro e la sua integrazione nell'opera maggiore del Desideri, nell'ampio, magnifico *Ragguaglio* ch'egli ci lasciò dei suoi viaggi e del suo apostolato. La rispondenza è talvolta testuale. Se alle linee dello scritto anonimo vogliamo restituire il loro sfondo, la loro base "sperimentale" (la parola è del Desideri), dobbiamo rifarci alle esperienze dell'intrepido viaggiatore, alle idee ed ai propositi che caratterizzano la sua figura di missionario.

Il *Ragguaglio* termina con un lungo capitolo (novanta fitte facciate nel ms. 270 della Collezione Rossi-Cassigoli alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e cioè cc. 272-316) intitolato: "Conclusione del presente ragguaglio e sentimento dell'Autore intorno alle Missioni dell'Indie Orientali". A c. 305v. e sgg. l'autore si ferma ad esporre "il suo fiacco sentimento in ordine all'individua Missione del Thibet". Dopo aver tratteggiato in generale "l'idea di un vero e veramente apostolico missionario", parla, con particolare riguardo al Tibet, "delle qualità che ne' missionari dell'Indie si richiedono e dell'attenzioni che usar si devono per renderli idonei a degnamente e fruttuosamente adempiere l'alto loro mini[p. 10]sterio". In quelle pagine finali è veramente tutta la lezione che il Desideri ricava dal suo passato. Il suo concetto del perfetto missionario apostolico al Tibet è l'ideale stesso ch'egli ha cercato di attuare, quale si è precisato via via al suo spirito al contatto della realtà. Non è solo una difesa indiretta del proprio operato di fronte ai burocrati romani. Come tutti quelli che hanno dato uno scopo alla loro vita, che hanno realmente vissuto un loro sogno, il Desideri resta fedele all'idea eroica che ha infiammato la sua giovinezza. Ha agito prima di parlare e ora parla perché altri riprenda l'opera interrotta e la compia.

Il breve fascicolo ch'io ripubblico si riduce ad una serie di consigli pratici per chi voglia aprire una missione nel Tibet proprio. Tratta lo stesso argomento cui è consacrata la conclusione del *Ragguaglio*. Sono pagine scritte certamente a Roma (colla frase "di queste cose se ne conservano le memorie qui nel nostro archivio generale" si allude sicuramente agli archivi della Compagnia). Lo scritto dimostra che il Desideri non aveva ancora perduta ogni speranza circa la soluzione del grave dibattito impegnato al suo ritorno sull'attribuzione definitiva della missione del Tibet. S'illudeva forse che almeno fosse tolta ai Cappuccini l'esclusività della sede e che fosse [p. 11] concesso ai Gesuiti di riprendere accanto ad essi il lavoro da lui iniziato.

Dal punto di vista geografico e storico questa breve scrittura non aggiunge nulla al *Ragguaglio* quale già ci fu fatto parzialmente conoscere dal nostro Puini, e tanto meno al *Ragguaglio* integrale quale ci darà presto, colla competenza unica che gli viene dallo studio diretto dei luoghi, l'esploratore De Filippi. Ma la sua lettura non è inutile per chi voglia cogliere nella sua vera luce la generosa fisionomia del Desideri. Le pagine finali del *Ragguaglio* hanno la fastosa ridondanza del non lontano seicento; possono essere prese per una sapiente declamazione, buttata come da un pulpito alla massa dei fedeli per toccare il cuore di qualche ricco e aumentare l'obolo per le missioni; l'ordine con cui il lungo capitolo si sviluppa può far pensare all'architettura cerebrale di troppi sermoni del tempo. Ma qui non c'è nessun fronzolo. Il padre missionario, il combattente di prima linea, fa qui un pro-memoria conciso, probabilmente per illuminare qualche superiore imboscato. Si limita alle cose essenziali, al concreto. Dalle sue note semplici, rapide, piene di sostanza e di esperienza, la sua figura balza fuori, franca ed energica, fiera – ma senza vanità – del lavoro compiuto, consapevole delle minute e complesse difficoltà del suo compito. [p. 12] Restiamo convinti che i paludamenti letterari e gesuitici del *Ragguaglio* non devono farci dubitare della sua profonda sincerità. Ritroviamo nello scritto minore, più nette e recise, le stesse idee dominanti. (Ciò che costituisce la nostra personalità spirituale – quando abbiamo una personalità spirituale – è in fondo soltanto il durare in noi di qualche nobile idea che sentiamo nostra, e per sempre). Alcune di quelle idee sono veramente nuove e ardite: ci vorranno quasi due secoli prima che un papa intelligente si risolva ad accoglierle ufficialmente, creando un istituto per gli studi orientali. Contro i diffonditori del vangelo cristiano il Desideri ha visto che si ergevano soprattutto, assai più gravi e più terribili che non le barriere frapposte dalla natura, due ostacoli d'indole morale: la difficoltà dei linguaggi indigeni e la forza delle tradizioni religiose locali. Ha compreso che la lotta tra il missionario cristiano e l'infedele è l'urto di due civiltà. Specialmente per il Tibet. Superando il facile sprezzo occidentale e chiesastico, ha sentito il fascino del mondo religioso e filosofico tibetano, e meriterebbero di essere più largamente note le pagine del *Ragguaglio* (297*v* e *sgg*.) in cui questo nostro missionario al Tibet si fa in certo modo missionario tibetano presso di noi, esaltando le conquiste, nel campo del pensiero e della tecnica (ch'egli ritiene giu[p. 13]stamente inscindibili), di quel vecchio popolo da noi non abbastanza ammirato. Si aggiunga che per lui convertire significa riplasmare delle anime; ch'egli crede alla verità di quello che insegna ed alla forza intrinseca della verità; ch'egli è pieno di rispetto per un popolo come il tibetano che vuole essere "non istruito, ma convinto". Il suo programma è in armonia con tali principi. Siccome la sua sola arma è la discussione, è naturale che egli esiga che il missionario conosca a fondo la parlata del popolo che vuol guadagnare alla fede: la parola deve avere tutta la sua virtù persuasiva, agire colla dovuta prontezza sull'intelligenza e sul cuore. Ma ciò non basta. Per rompere i legami col passato secolare, bisogna possedere a fondo, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue molle segrete, la vita ove si vuole immettere un'anima nuova. Se il popolo da convertire ha, come il tibetano, una sua civiltà, attestata dalla moltitudine dei suoi dotti e dalla ricchezza delle sue biblioteche, bisogna che il missionario sia in grado di dominarla, ch'egli abbia l'ingegno necessario e la necessaria *dottrina*. Il vero missionario al Tibet dovrà essere uno scienziato.

Per realizzare interamente questa sua coraggiosa e veramente idealistica concezione dell'apostolato, è noto che Padre Ippolito stette a lungo rinchiuso coi lama tibetani, nei loro conventi, e non si stancò di [p.14] meditare sui loro libri religiosi, arrivando a comporre in tibetano parecchie opere e, tra le altre, una in versi. Forte di questa esperienza individuale, egli pone tra i requisiti del perfetto missionario al Tibet la capacità di scrivere nella lingua del luogo "sodi, sottili e molto ben fondati libri", per la confutazione e la propaganda; ed assurge all'idea, esplicita nel *Ragguaglio*, di una vera e propria scuola preparatoria, linguistica e culturale, pei missionari destinati a quella regione, auspicando una

vasta, operosa collaborazione di tutti gli studiosi competenti per una sicura interpretazione del pensiero tibetano.

Spirito coerente e rettilineo il Desideri mostra più d'una volta lo scrupolo di non dimenticare il fine puramente religioso per cui lavora: vuole essere soltanto, ed è convinto di essere soltanto, un milite, devoto fino al sacrificio, della Chiesa cristiana e della sua Compagnia. Ma bastano le cose dette perché io possa chiudere la mia presentazione dicendoti ch'egli era, senza saperlo, dei nostri: lo attirava l'ignoto dei paesi e delle anime; domandava anche lui ai vecchi libri il segreto della vita e del pensiero dei popoli; anche per lui conquistare voleva dire conoscere e conoscere voleva dire amare.

Il tuo Benedetto».

Su questo scritto si veda E.G. BARGIACCHI, *La 'Relazione' di I. Desideri* … (2003), pp. 71-72.